

Se comanda la rendita

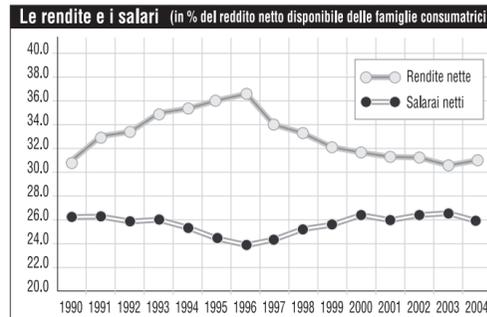
RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Nello stesso tempo siamo seduti a goderci privilegi, affitti, interessi, pensioni, e lentamente affondiamo, anzi «decliniamo» come direbbe la Cgil. Abbiamo perso smalto imprenditoriale, creatività, coraggio. I Benetton preferiscono le sicure tariffe delle Autostrade piuttosto che lanciarsi in nuove imprese industriali. La Pirelli della nostra amata Bicocca vende i cavi e si butta vorace sulle bollette del telefono e semmai decidono di investire dei soldi i campioni del nostro capitalismo si lanciano nelle *utilities*, nei servizi, negli immobili come fossero dei Ricucci qualsiasi.

La rendita ha vinto. Arrendiamoci: siamo diventati un popolo di Alberto Sordi, ridiamo amaro e, piano piano, affondiamo. Se Romano Prodi volesse davvero raddrizzare il Paese dovrebbe chiamare i leader del centrosinistra, il

presidente della Confindustria, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, magari il governatore della Banca d'Italia per discutere attorno al libro scritto da Geminello Alvi, economista e letterato, dal titolo esplicito: "Una repubblica fondata sulle rendite" (Mondadori, 137 pagine, 16 euro), da domani in libreria. Se ci è consentita una definizione, malgrado i tempi che corrono, Alvi ha scritto un libro "marxista" come da tempo non leggevamo. Che cosa ha fatto? Alvi, che è stato molti anni fa stretto collaboratore di Paolo Baffi indimenticato governatore della Banca d'Italia eliminato da un giudice fascista, ha preso la ricchezza nazionale, lasciando da parte i dati del Pil dell'Istat, e l'ha riclassificata secondo un criterio che piace o dovrebbe piacere a quelli che si dicono di sinistra. Alvi si è interrogato: vediamo un po' dove sono finiti i soldi "creati" in Italia negli ultimi quindici anni. Il risultato è deprimente: non perché l'Italia sia alla fame, anzi creiamo ricchezza e molti, sebbene pochi rispetto alla totalità della popolazione, si arricchiscono. Questa è un'ingiustizia. Ma c'è qualche cosa di più che dovrebbe preoccuparci. L'Italia non è più una repubblica fondata sul lavoro, ma sulle rendite. La nostra ricchezza è costruita su case e pensioni più che sull'attività produttiva, una situazione che alimenta un circolo vizioso che toglie lavoro e speranza ai giovani e, contestualmente, impoverisce i salari dei lavoratori dipendenti a favore di oligarchie economiche incapaci di rinnovarsi e che vivono, anzi sopravvivono, spalleggiate in piccoli salotti più o meno nobili e



presentabili. Il lavoro di Alvi è complesso, suscita molteplici problematiche ed interessi e non mancherà di scatenare polemiche sui criteri di analisi dei dati. E aggiungiamo che le sue considerazioni su Maastricht e sulle politiche passate del centrosinistra sono troppo pessimistiche e contengono asprezze non condivisibili. Ma qui ci interessa parlare soprattutto di salari e di lavoratori. In sintesi Alvi delinea una situazione in cui la redistribuzione della ricchezza nazionale ha penalizzato, dal 1990 in poi, i salari men-

tre i profitti e le rendite si sono difesi. Ma attenti, avverte il libro: i profitti hanno mantenuto il loro equilibrio solo perché una parte sempre più rilevante di essi è costituita da rendite. Semplificando significa che il nostro apparato produttivo, per fronteggiare la caduta del profitto, ha fatto ricorso agli interessi trasferiti dallo Stato, alle tariffe, alle locazioni. Fenomeno che abbiamo ben verificato nel nostro sistema negli ultimi anni. Poi ci sono i salari, il lavoro dipendente. E qui vengono i dolori che chiamano in causa Prodi e la sini-

stra se, com'è auspicabile, andranno al governo. Alvi afferma che «un'enorme mole di reddito è stata trasferita dai salari alle rendite durante gli anni Novanta». Se prendiamo il 1990 come punto di riferimento iniziale, vediamo che nel 1997 i salari «si trovavano ad aver perduto circa l'8% del loro potere d'acquisto e nel 2004 sono ancora del 3% al di sotto del livello del 1992». Per l'autore «gli accordi sul costo del lavoro del luglio 1992 non hanno in alcun modo avvantaggiato il lavoro». Questi dati derivano da una valutazio-

ne prudente, non certo estremista, di Alvi che avverte: «Per deflazionare i salari ho usato un indice dei prezzi ben distante dalla percezione che si ha per la strada o al mercato dell'inflazione vera. Avessi usato l'incremento dei prezzi delle spese per abitazione, gas, acqua, eccetera sarebbe andata anche peggio. Il salario medio dei lavoratori non statali risulterebbe del 30% inferiore a quello del 1990». Analisi e numeri preoccupanti, soprattutto per chi li vive sulla propria pelle. Di fronte a questa situazione, analizzata con uno spirito e uno stile d'altri tempi (si legge del «tasso di profitto» scomposto in due: «composizione organica del capitale e tasso del plusvalore»), Alvi non propone ricette miracolistiche, ma sogna, come un vecchio anarchico incompreso e velleitario, un sistema meno statale, con meno privilegi e meno rendite, a favore di organizzazioni comunitarie di base, di mutue e di cooperative. Vedremo. Per ora rimane la convinzione che se il suo libro riuscirà a riportare i salari e il lavoro dipendente sulle prime pagine dei giornali avrà già raggiunto un bel risultato.

Dialogo sul maiale Nicola

VINCENZO CONSOLO

SEGUE DALLA PRIMA

«**P**opolani siciliani», dice Gramsci. Ma noi vogliamo dire più precisamente girgentini o agrigentini; popolani, e piccolo borghesi e borghesi. Tutti di quella città vale a dire dove è nata e morta la storia, la civiltà, lasciando il vuoto, il deserto, ammassi di pietre e colonne che si sgretolano. Un luogo dove si è spento il «conato», il movimento, e su cui è calata - prefigurazione, anticipo dell'eterna quiete metafisica, come l'immaginato Campanella - la stasi, l'immobilità («Lì, a Girgenti, nessuno si muoveva né accennava a volersi muovere» ha scritto Pirandello). Di quella città dove uomini nudi, «cavi», sono bloccati in un arresto, in una cristallizzazione del tempo, com'è nella tragedia greca. Solo che là, in Eschilo, Sofocle o Euripide, l'intervento esterno, divino, il *theos ek mecanès*, scioglie ogni nodo, e il tempo riprende a scorrere nel suo ritmo umano. Al contrario, nel mondo pirandelliano non si scioglieva nessun nodo, non scorreva nessun tempo. A quegli uomini nudi non si aprono che due vie: allontanarsi (per morte civile, come Mattia Pascal, o per vera o fittizia follia, per demenza, come Enrico IV o come la Demente di *Come tu mi vuoi*); oppure, rivesti-

re la propria e l'altrui nudità, insostenibile in sé, negli altri, di maschere, di forme (*prosopeion* è la maschera degli attori nel teatro greco; *prosopeia* è il modo come gli altri ci vedono). E nelle maschere e nelle forme credere, esse affermare e imporre con il ragionamento, la dialettica, il sofisma, con la parola sottile, tagliente, come in un ossessivo, torturante (*Pirandello o stanza della tortura* è il titolo del famoso saggio di Giovanni Macchia) processo verbale come quello che si svolge nell'agrigentina, «borghese» via Atenèa («via Atenèa, Rupe Atenèa, Empedocle...: luce di nomi che rendeva più triste la miseria e la bruttezza delle cose e dei luoghi»). *I vecchi e i giovani*: angusto e affollato teatro, ribalta e platea, passaggio obbligato, temuto e ambito dove tutti s'incontrano e si scontrano, si guardano e si spiavano, recitano e si ascoltano, si analizzano e si giudicano; oppure nei quartieri popolari intorno a via Atenèa - Bibirria, Ràbato, Pojo, Bac Bac - i cui abitanti le forme «borghesi» hanno gradualmente assorbito e ad esse aspirano. Ma non sempre e non tutti. Spesso, e in tanti, i popolani agrigentini eludono il codice borghese, infrangono la forma, escono dalla «stanza della tortura» e s'immergono nella natura, nella solare campagna, nella vita, nell'istinto: entrano in una «armonia proibita, nella festa del-

le trasgressioni» come dice Italo Calvino dei *Mimi siciliani* di Francesco Lanza. In Pirandello la «trasgressione» s'incontra in parecchie novelle, in drammi e commedie: citiamo per tutti *Liola* («È, dopo il *Fu Mattia Pascal*, la cosa mia a cui tengo di più: forse la più fresca e viva» scrive Pirandello al figlio Stefano). E trasgressione, contrasto s'incontra quando la novella o la commedia hanno per argomento la religione, la festa religiosa. In quei casi l'illuminista (in *L'avemaria di Bobbio* il protagonista legge gli *Essais* di Montaigne), l'agnostico Pirandello spiega tutto il suo umorismo, il suo sarcasmo, senza tuttavia mai giungere alla scurrile dissacrazione di qualche «mimo» di Lanza o alla surreale blasfemia di *Le due zittelle* di Tommaso Landolfi. In novelle come *Il tabernacolo*, *La Madonna*, *La fede*, *Lo storno* e *l'angelo Centuno*, *Il vecchio Dio*, *Il signore della nave* e ancora in altre, c'è in Pirandello la conoscenza del mondo magico-popolare, delle superstizioni, del materialismo, del paganesimo di cui sono intrisi gli spettacoli e le feste popolari siciliane, di cui il Pitre ci ha dato ampio ragguaglio, ma c'è soprattutto la memoria della sua infanzia, il tempo in cui la serva Maria Stella lo inizia, conducendolo nella chiesa di San Pietro, alla pratica religiosa. «Pare infatti che una precocissima crisi mistica si impa-

dronisse del bambino, che ogni mattino si recava, all'alba, alla messa dell'opera» scrive Gaspare Giudice, biografo di Pirandello. Abbiamo sopra citato la novella *Il Signore della nave*, novella che, nel 1924, diventerà commedia, come tante altre novelle in Pirandello, opera che inaugurerà nel 1925 la stagione del nuovo Teatro d'Arte di Roma, e in cui l'autore sarà per la prima volta anche regista.

L'uomo è un animale nobile che in varie occasioni si abbruttisce, si animalizza anzi si maializza per ritrovare dopo, la sua perduta dignità

Apologo sulla dignità della natura dell'Uomo, animale nobile che in varie occasioni, come quella della festa popolare, si abbruttisce, animalizza; maializza anzi, per ritrovare dopo, di fronte al simbolo del sacrificio e del dolore umano, di fronte al terrificante Cristo crocifisso, la sua dignità. Opera. *La sagra de Signore della nave*, che sarà l'inizio del nuovo teatro corale pirandelliano, che si ripeterà ne *La giara*, *La nuova colonia* o nel mito incompiuto *I giganti della montagna*. Sessanta personaggi ha pre-

visto, l'autore-regista, e il capovolgimento della grammatica teatrale: l'azione che parte dall'ingresso della sala, attraverso il corridoio della platea, si svolge sul palcoscenico e si conclude quindi nel ridotto. Cosa avviene nella commedia? Nella prima domenica di settembre, sullo spiazzo davanti una chiesa di campagna, si svolge la festa del Signore della nave. E là, sulla

spiazzo, per la festa, affluiscono signori e popolani, beghine e miracolati, venditori d'ogni mercanzia, suonatori ambulanti, donnacce da trivio, ladruncoli, gaglioffi d'ogni risma. E là sono apparecchiati banchi di meschia, tavere all'aperto, macellerie e vendite di carni suine... Tutti mangiano, s'ingozzano, si ubriacano, s'imbestiano nell'orgia. Nel baillamme, avviene il dialogo, (intercalato da battute del Tavoleggiante) tra il signor Lavaccara, che ha venduto al macellaio il suo maiale Nicola, e il Giovane Pedagogo. Il Lavaccara vuol dimostrare che il suo maiale Nicola era intelligente («Solo la parola, solo la parola gli mancava»), più intelligente e più umano di tanti «porci» uomini, di tutti quelli che erano là ad ingozzarsi di carne di maiale e ubriacarsi di vino. No e no! Dice il Giovane Pedagogo, un porco è porco perché mangia e s'ingrassa per gli altri; un uomo invece, per quanto maializzato, magia e s'ingrassa per sé. Davanti allo spiazzo di una chiesa fuori Agrigento si svolge l'azione. Ed è nella realtà la normanna chiesa di San Nicola, e reale è la tradizione della festa settembrina. Ad Agrigento, ma anche in altri luoghi, in altri santuari della Sicilia, come quello della Madonna nera del Tindari o quella di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino, si sgozzano e si mangiano i primi maiali, dopo la vera o presunta fine della grande calura agostana, («Questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo» dice Lampedusa). E deve essere un rito, questo di sgozzare il maiale ai primi di settembre, che viene certo da lontano, che aveva presso i greci un carattere sacro di immolazione («E ricordi al suo discepolo Maia, madre di Mercurio, da cui questo animale ripete il suo più nobile nome» recita una battuta della commedia). Ma noi crediamo che in quel settembrino scannamento di maiali ci sia dell'altro: la volontà di affermare, ingozzandosi di car-

ne di maiale, dopo la cacciata dalla Sicilia dei Musulmani, (ai quali è proibito di mangiare carni suine) di essere dei veri cristiani, dimostrare di essere dei cristiani antichi, e non nuovi, sulla cui ossessione ironizzò il Cervantes ne *El retablo de las maravillas*. E la chiesa normanna di San Nicola di Agrigento, che conserva il Crocifisso, il Signore della nave, diviene come un fondale che separa due storie, due civiltà. Dietro l'abside di quella chiesa infatti si spiegano i resti greci dell'oratorio di Falaride e l'*ekklesiasterion*, il luogo di assemblea dei cittadini. Al di qua di quel fondale avviene l'orgia della festa popolare. E scrive Sebastiano Aglianò in *Cos'è questa Sicilia*: «In Sicilia il carattere sacro dei misteri greci, la prostrazione islamica al Dio onnipotente hanno confuso i propri germi con quelli più vivi del cristianesimo. Il risultato del connubio è deprimente al massimo grado». Questa «depressione» o regressione crediamo abbia voluto sarcasticamente rappresentare Pirandello con la sua duplice scrittura di autore e di regista de *La sagra del Signore della nave*.

«*La sagra del Signore della nave*» di Luigi Pirandello, con la regia di Vincenzo Perrotta, debutta questa sera al Teatro India di Roma. Il testo di Vincenzo Consolo è tratto dal programma di sala

Ambiente, l'Italia ha bisogno di aria nuova

VALERIO CALZOLAI

La «ricomposizione ecologica» è una discriminante del futuro italiano e fa una (bella) differenza fra centrosinistra e centrodestra. Già nei programmi elettorali. È bene che lo ricordiamo in ogni manifestazione, ogni soggetto politico dell'alleanza, ogni candidato. Dieci anni fa, quando Prodi vinse le elezioni e divenne per la prima volta Presidente del Consiglio, l'accordo di governo, il retroterra politico-sociale delle forze di maggioranza, l'andamento della campagna elettorale non garantirono la necessaria svolta per le politiche ambientali in Italia. Le tesi dell'Ulivo per la «nuova alleanza con la natura» non erano male, tuttavia troppo «separate» rispetto ad altri obiettivi e talora contraddittorie con altre tesi. La priorità ecologista non era fondante nel patto con gli elettori, nel mandato chiesto e ricevuto.

Nel 2006 va meglio. Guardate il programma presentato dall'Unione. E guardate le politiche proposte in campo istituzionale, culturale, fiscale, occupazionale, industriale, agricolo, infrastrutturale, energetico «prima» dei capitoli dedicati dichiaratamente alla «nuova qualità ambientale». Nei capitoli sulla giustizia si parla di «diritti dell'ambiente e diritto all'ambiente», introducendo l'obiettivo di integrare l'articolo 9 della Costituzione. Nei capitoli sulla politica estera si ribadisce la contrarietà alla privatizzazione ed all'uso non sostenibile delle risorse e di beni comuni (anche se non emerge formalmente il tema della cooperazione allo sviluppo sostenibile). La premessa di tutti i capitoli sulla reazione al declino e sulla nuova economia si conclude con l'impegno ad adottare un indicatore complementare al Pil, che misuri la sostenibilità ambientale come espressamente anticipato e

indicato in una specifica lettera aperta che inviamo a Prodi (insieme a Fabio Mussi) verso la metà di gennaio. E l'aggettivo «sostenibile» torna a ripetizione, nei titoli sui trasporti, sulla previdenza, sul Mezzogiorno, in passaggi delle politiche estera, culturale, infrastrutturale. Di Protocollo di Kyoto si parla proprio all'inizio del capitolo «cambiare con energia», molto bene. Di «fonti rinnovabili» (e del loro raddoppio nel quinquennio) si parla rispetto all'economia, all'energia, alla casa, all'ambiente, come priorità trasversale per giungere nel 2011 al 25% di produzione elettrica. Frequenti sono i riferimenti alla fiscalità ecologica e al commercio equo e solidale nei capitoli sulla finanza pubblica. E di ambiente si parla in connessione con cultura, paesaggio, turismo. Ovviamente tutto non c'è, come sempre qualcosa manca (ad esempio era possibile un accenno al risparmio energe-

tico connesso alla lotta all'inquinamento luminoso). La sostanza c'è. E ci sono gli impianti da fare e le infrastrutture da costruire con corretta valutazione e riduzione d'impatto. Vi sono poi le ottime dieci pagine intestate alla «nuova alleanza con la natura: ambiente e territorio per lo sviluppo». Si aprono con l'impegno ad «annullare i rischi e le storture» poste dalla pessima legge delega ambientale del governo di centrodestra: servirà un provvedimento nel primo consiglio dei ministri utile, magari solo per rinviare l'entrata in vigore. E poi vi è una chiara illustrazione dei principali argomenti (anche più completi del solito, dalla tutela dei beni comuni al governo del territorio, dalla protezione civile alle aree urbane, dalla «montagna» al «mare», dal no ai condoni al rafforzamento dei controlli ambientali) e delle principali politiche (anche più precise del solito, dai rifiuti all'elettromog, dalla caccia ai par-

chi, dall'opera prima contro il dissesto idrogeologico al valore della biodiversità). «Che ambiente farà» dipende dal risultato elettorale: ho provato ad elencare i danni fatti dal centrodestra e le priorità del centrosinistra in un volumetto che uscirà con l'Unità l'11 marzo. Fra lo scrivere/leggere e il dichiarare/dire c'è di mezzo il legame fra sensibilità individuali e piattaforme programmatiche. Fra il dire e il fare ci sono di mezzo le elezioni e, dopo le elezioni, eventualmente auspicabilmente, l'attuazione coerente, intelligente, critica del programma dell'Unione in ogni amministrazione dello Stato, con donne ed uomini preparati e motivati, capaci di fare squadra e di tenere il passo. Fra il fare e il fare bene ci siamo di mezzo noi, ecologisti di sinistra. Qualche condizione in più per riuscire esiste. Forti dell'esperienza del passato, condiamo la con rigore morale, scelte partecipate e pensiero ironico.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NOUVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza Dugnano (Pr) ● Litostad via Carlo Parenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>La tiratura del 27 febbraio è stata di 132.903 copie</p>			